

Veronica D'Amico\*

## La sindrome di Passo Vela. Ricerca etnografica sulla relazione tra inquinamento elettromagnetico e disagio sociale.

“Comincio a pensare che non ha senso parlare di altro, se non della nostra Terra, se prima non abbiamo provato a dire tutto della nostra Terra”. È stato questo il primo pensiero che sono riuscita a mettere nero su bianco a conclusione della mia prima giornata di ricerca “etnografica”. Ho incentrato il mio primo “lavoro di campo” nel rione Passo Vela di Pace del Mela, un comune di circa 6 mila abitanti, situato a pochi chilometri da casa mia. Pace del Mela è uno dei dieci comuni della fascia tirrenica di Messina che fa parte della “Valle del Mela”, un’area di circa 190 kmq situata nella parte nord-orientale della Sicilia. Inoltre, rientra anche tra i sette comuni che con decreto assessoriale del 4 settembre 2002<sup>1</sup>, sono stati dichiarati “Area ad elevato rischio di crisi ambientale”. La legge n.389 del 1986<sup>2</sup> sulla “Dichiarazione di aree ad elevato rischio ambientale”, nel giro di quasi vent’anni, è stata applicata alle tre aree della



\* Dottore magistrale in Metodi e linguaggi del giornalismo, Università degli studi di Messina.

<sup>1</sup> D. A. n. 50/GAB del 4 Settembre 2002 della Regione Siciliana. Per tale area si attendono interventi di risanamento tenuto conto degli allarmanti dati sugli incrementi delle patologie tumorali registrate dall’OMS e da importanti Istituti Scientifici.

<sup>2</sup> In base a tale legge «un territorio può essere dichiarato *ad elevato rischio di crisi ambientale* qualora si verificano gravi alterazioni degli equilibri ecologici nei corpi idrici, nell’atmosfera o nel suolo tali da costituire un rischio per le popolazioni e l’ambiente».

Sicilia che ospitano i tre poli industriali: nel 1990 alle aree industriali di Priolo-Augusta (fino a Siracusa) e Gela; nel 2002 a quella della Valle del Mela. In realtà tale dichiarazione non ha prodotto cambiamenti sensibili sul territorio.

I principali comparti del polo industriale di Milazzo e della Valle del Mela<sup>3</sup>, oggi principale fonte di inquinamento ambientale, realizzati negli ultimi cinquant'anni, sono la Raffineria di Milazzo (RAM), polo petrolifero che risale al 1961; la Centrale Termoelettrica poli-combustibile di Edipower (Archi, frazione di San Filippo del Mela), polo energetico realizzato alla fine degli anni '60; la Centrale di Cogenerazione Termica Milazzo (EDISON) situata nella zona prospiciente la Raffineria; il consorzio A. S. I. (Area di Sviluppo Industriale) del Tirreno creato negli anni '80, noto come "area ASI", che comprende medie e piccole industrie ricadenti nei comuni di Milazzo, San Filippo del Mela, Pace del Mela e San Pier Niceto. Ed ancora: il depuratore consortile di proprietà dell'A. S. I. costruito oltre vent'anni fa, situato in contrada Gabbia<sup>4</sup> a Giammoro, frazione di Pace del Mela; la fabbrica Sacelit ad Archi, frazione di San Filippo del Mela, per la produzione di manufatti in amianto che ha operato dal 1957 al 1993<sup>5</sup> e nella quale hanno lavorato circa 220 operai, un centinaio dei quali, nel corso degli anni, è deceduto a causa delle malattie derivanti dall'amianto e da altre sostanze cancerogene respirate.

Il centro urbano di Pace del Mela è finito sotto i riflettori soprattutto per il rione Passo Vela/Villa, formato da oltre 300 abitanti e tristemente noto come "Il quartiere delle signore con la parrucca"<sup>6</sup> considerato che nell'area si registra una forte incidenza tumorale e quindi in quanto abitato da donne che curano i loro tumori con la chemioterapia che comporta la caduta dei

---

<sup>3</sup> L'area industriale di Milazzo fino al torrente Niceto, con Decreto Ministeriale del 18 Agosto 2006, è stata dichiarata *Sito di Interesse Nazionale* (SIN) riconosciuto dall'art. 1, comma 561, Legge 23.12.2005 e perimetrato con Decreto del Ministero dell'Ambiente dell'11.08.2006.

<sup>4</sup> Contrada Gabbia è situata a Giammoro all'interno dell'area A.S.I. E' composta da 350/400 abitanti e rappresenta l'enclave dentro il sito di interesse nazionale (SIN). Nata prima dell'agglomerato industriale convive da allora con l'inquinamento proveniente dall'area. Ha destato interesse negli anni anche per l'allocatione in quell'area di un asilo nido.

<sup>5</sup> Ha chiuso nel luglio del 1993 in seguito all'entrata in vigore della legge 257 del 1992 che ha messo al bando l'impiego dell'amianto in tutta Italia.

<sup>6</sup> Negli ultimi tempi il Tg1 ha realizzato un servizio televisivo intervistando cittadini ed esperti sull'incidenza tumorale che si registra nel rione.

capelli ed il conseguente utilizzo della *parrucca*. Per il mio lavoro sul campo, durato da settembre a novembre 2012, per il quale ho passato svariate giornate nel terreno da me scelto, mi sono avvalsa del metodo dell'*intervista etnografico-giornalistica* che ho deciso di sottoporre esclusivamente agli *abitanti* per comprendere la *reale percezione* del problema da me analizzato: se esiste, a parer loro, una connessione o una diretta causa-effetto tra la presenza nel rione di varie linee elettriche, un'antenna per la telefonia mobile ed in particolare un elettrodotto da 380kV posto fino a 19 metri dalle abitazioni (realizzato all'inizio degli anni '80, modificato alla fine dello stesso decennio) e le malattie che si registrano nell'area e di conseguenza come si pongono di fronte al nuovo progetto Terna<sup>7</sup>.



L'elettrodotto da 380 kV (in entrambe le foto) posizionato nel rione Passo Vela a pochi metri dalle abitazioni

---

<sup>7</sup> «L'elettrodotto esistente è stato realizzato oltre due decenni fa con una normativa che prevedeva un'emissione a 0,9 microtesla per l'elettromagnetismo» (Carlo De Gaetano, assessore all'ambiente, estate del 2011). L'elettrodotto in fase di realizzazione è stato progettato con la normativa (DPCM 8 luglio 2003) che prevede come limite di esposizione ai campi elettromagnetici il valore massimo di 3 microtesla (obiettivo di qualità).



Fermo restando che non esiste alcuno studio che dimostri tale connessione e che possiamo parlare solo di “ipotesi” ho deciso di capire come la popolazione percepisce tale problematica, ma soprattutto come rappresenta se stessa anche in relazione all’immagine creata dai mezzi di comunicazione. Il metodo etnografico è estremamente innovativo perché ha abbandonato l’illusione del sostanzialismo (come le cose sono) ed ha cercato, invece, di applicare l’attuale linea di tendenza dell’antropologia che si autodefinisce una *scienza sociale soggettiva ed interpretativa*. Ho messo in comparazione le diverse interpretazioni che sono state date dalla popolazione del rischio malattia, ma anche rispetto all’immagine data dalla stampa, dalle associazioni e dalla politica. La rappresentazione e la narrazione dell’inquinamento e del possibile nesso di causa ed effetto tra le condizioni ambientali e l’insorgere della sindrome sono vissute dalla popolazione in forme estremamente complesse. Ci sono diverse chiavi di lettura e di interpretazione in ragione del fatto che invece di occuparsi di malattia come fenomeno fisiologico, i cittadini se ne occupano più sul piano del disagio sociale. Questo per esempio comporta la perdita di valore economico delle abitazioni e l’impossibilità di spostarsi.

Ho capito che è davvero difficile stabilire quando, dove, come inizia e si conclude una ricerca “etnografica”. Essa è la fonte inesauribile del sapere antropologico, è un’esperienza dell’alterità culturale dalla quale l’etnografo

trae stimoli e informazioni della più varia natura. Fino agli anni Settanta, convenzionalmente fino allo sviluppo dell'approccio riflessivo, fare etnografia significava andare in qualche parte sperduta del mondo per un periodo più o meno lungo, si ritornava a casa e si scriveva un libro. Oggi è metodo diffuso andare sul campo con una buona conoscenza dell'oggetto che si vuol analizzare, nonché della letteratura sulla specifica area in cui si svolgerà il lavoro di ricerca. È un approccio ormai condiviso partire anche con un progetto di ricerca ben strutturato che preveda le metodologie da usare, l'analisi critica del lavoro svolto in quell'area da altri studiosi e i riferimenti teorici da utilizzare. È scontato dire che, nella maggior parte dei casi, i nostri "progetti" e le nostre "convinzioni", e con essi le nostre sicurezze professionali, verranno completamente stravolti dalle pratiche e dalle storie di vita dei nostri informatori. Dopo questa fase di lavoro preliminare confrontiamo la nostra esperienza con altre etnografie o con altri colleghi, cerchiamo dei riscontri teorici a cui fare riferimento, come immediata reazione ai dati emersi dal campo, riformuliamo l'oggetto e la metodologia e, quando siamo pronti (o un'altra volta sicuri), ritorniamo sul campo. Questa fase iniziale è parte integrante di un processo che consente al ricercatore di addentrarsi nell'oggetto di studio prefissato. Nella mia esperienza etnografica questo periodo è stato caratterizzato da stati d'ansia e da insicurezze professionali, e personali, che definirei come una paura strutturale nell'affrontare determinate tematiche. Per il ricercatore il primo nodo da sciogliere quando inizia un lavoro di campo è il posizionamento all'interno della ricerca e dell'area studiata (Fichera 2010).

L'antropologia, quindi, rivendica la propria originalità, rispetto alle altre scienze sociali, per la "ricerca sul campo" che rappresenta un insieme di metodiche, strumenti e capacità che permettono ad un ricercatore di partecipare attivamente in un contesto sociale con il coinvolgimento diretto nel *setting* della ricerca. L'etnografia è un'attività in cui il soggetto cioè l'osservatore è parte integrante del suo oggetto di indagine che coincide con la realtà osservata. La raccolta etnografica sul campo è il punto di partenza del percorso antropologico, la base su cui poggiano le successive operazioni di interpretazione, comparazione, astrazione e teorizzazione (Pavanello 2010).

Premesso che il lavoro etnografico per eccellenza è il *lavoro sul campo*, pur nella complessità che tale concetto ha assunto nella contemporaneità, è necessario specificare che gli etnografi, nel tempo, hanno stabilito una relazione privilegiata con il proprio "campo". Il semplice fatto di essere là immerge il ricercatore in un flusso di stimoli diversi che lo colpiscono

soprattutto all'inizio della ricerca, quando c'è l'impatto dovuto all'effetto di straniamento. Il ruolo esercitato in antropologia dal "lavoro sul campo" e le "modalità con cui svolgerlo" hanno subito numerose trasformazioni. Il lavoro etnografico è un lungo processo di comprensione che inizia prima di andare sul campo e continua dopo. Il metodo etnografico è nato nel XIX secolo con l'obiettivo di studiare le realtà umane che venivano definite "popoli primitivi". L'antropologia ha fondato per lungo tempo la sua ragion d'essere sulla "differenza": l'idea iniziale era quella di un ricercatore occidentale, europeo, appartenente ad un popolo civilizzato che si spostava per studiare popoli definiti "selvaggi, barbari". Lo sviluppo dell'etnografia ha segnato l'evoluzione dell'antropologia accompagnandone i cambiamenti teorici e la professionalizzazione accademica. Essa costituisce la linfa vitale della disciplina avendone indirizzato le finalità e le pratiche metodologiche. Ma la questione del metodo, come abbiamo visto, non è riducibile ad un corpus di procedure tecnicamente definibili una volta per tutte. Infatti, il lavoro sul campo è stato rappresentato sia come "laboratorio scientifico", sia come "rito di passaggio" personale (Fabietti, Malighetti, Matera 2012). Infatti, mentre si considera il lavoro sul campo come fondamento e segno distintivo della disciplina, si è rimosso dall'analisi quest'attività, così come la relazione con la sua testualizzazione (Rabinow 1977). Gli antropologi a differenza degli altri studiosi, per lungo tempo, sembravano rifiutarsi di esibire le *processualità* del proprio lavoro, insomma hanno tralasciato di considerare come l'etnografia sia stata prodotta. I testi etnografici non spiegano come siano riusciti a derivare, da un'esperienza unica, quell'insieme di conoscenze che propongono. Al contrario, presentano come intuitivamente evidente ciò che ha richiesto tempo e fatica per essere elaborato in modo sintetico (Fabietti, Malighetti, Matera 2012). Hanno evitato di considerare le modalità con cui hanno costruito il proprio campo, guadagnato l'accesso agli interlocutori, legittimato la loro autorità etnografica, così come gli errori e i tentativi fatti per arrivare alla comprensione di un fenomeno, le interpretazioni false o incomplete e tutto quell'insieme complesso di sentimenti che fondano la specificità del "metodo di lavoro" antropologico: fraintendimenti, gaffes, difficoltà, intuizioni, dubbi, strategie, amicizie, conflitti e le tensioni. Nel complesso, gli antropologi, in una prima fase, hanno dedicato scarsa attenzione alla spiegazione dei loro *metodi di lavoro* eliminando, quindi, come area di analisi l'attività esperienziale, riflessiva e critica. La stessa esperienza vissuta dal ricercatore sul terreno, paradossalmente alla sua rilevanza, è rimasta a lungo avvolta da un'aura di mistero. Tale investimento personale totalizzante spesso ha plasmato la stessa personalità del ricercatore, forse anche per questo ha suscitato in lui una sorta di pudore che

ne ha ostacolato la pubblica rivelazione. Raramente, infatti, il rapporto che un ricercatore istituisce con il suo terreno di ricerca risulta evidente e trasparente nei resoconti etnografici (Pennacini 2010). Negli ultimi decenni si è verificata una revisione critica radicale dei concetti e dei modelli analitici ed esplicativi costruiti sulla base dell'esperienza accumulata in un secolo e mezzo di pratica etnografica. Le idee di cultura, società, etnia, tradizione, evoluzione e sviluppo sono state decostruite e dissolte con il risultato di una profonda trasformazione della pratica etnografica stessa. Il metodo etnografico ha subito, a sua volta, una serie di messe in discussione che hanno sconvolto le iniziali premesse positive e le pretese di oggettivazione (Pavanello 2010).

Sintetizzando, quindi, l'antropologia alla sua nascita e per molti decenni fu di "ispirazione positivista" proponendosi di adottare un metodo scientifico ispirato alle scienze naturali, basato su un percorso di osservazione, documentazione, catalogazione dei dati, comparazione e generalizzazione. In esso si privilegiavano la ricerca dell'oggettività e una descrizione neutrale di fatti e comportamenti in grado di produrre una documentazione che si riteneva potesse conferire scientificità al lavoro etnografico. Le regole da seguire, durante il lavoro di terreno, furono esplicitate in alcuni manuali contenenti le "istruzioni per l'uso" dell'etnografo. In generale si insisteva sul fatto che l'esperienza del ricercatore sarebbe dovuta essere epurata da ogni elemento soggettivo, "raffreddata" con una presa di distanza programmatica dagli "oggetti" che si osservavano. In un certo senso, dunque, il campo, seppur considerato fondamentale, veniva sottoposto a un processo di liberazione degli aspetti personali, potenzialmente ambigui e contraddittori. La cosiddetta "rivoluzione malinowskiana" che introduceva il modello di un "terreno prolungato", vissuto a stretto contatto con gli indigeni partecipando profondamente alla loro vita materiale, intellettuale ed emotiva, pose le basi del cambiamento. Il metodo empirico fondato sulla semplice osservazione oggettiva e sulla classificazione dei dati fu considerato inadeguato per una disciplina che costituisce il suo sapere penetrando all'interno di contesti storico-culturali caratterizzati da una notevole complessità. Intorno agli anni settanta del Novecento, poi, ci fu la svolta radicale prodotta dalla *prospettiva ermeneutica* che comportò, tra le tante ricadute, una ridefinizione del terreno di ricerca e, soprattutto, della relazione che il ricercatore costituisce con esso. A questo punto non si trattava più di osservare fatti e raccogliere dati, ma di interpretare rappresentazioni culturali di varia natura costruite dagli attori sociali. La cultura stessa, secondo la metafora utilizzata da Clifford Geertz, fu descritta come un "testo" o un insieme di testi scritti dai nativi che

l'etnografo tenta di leggere e comprendere posizionandosi dietro alle loro spalle. L'interpretazione è per sua natura un'*operazione soggettiva*, provvisoria e anche confutabile. In quanto tale, essa presuppone la necessità di esplicitare il punto di vista dell'interprete e, nel caso dell'interpretazione di culture, di reintrodurre la presenza dell'etnografo sulla scena che si "recita" sul campo. L'interpretazione di un *testo* antropologico è il frutto del lavoro di un etnografo particolare condotto in un contesto particolare. La svolta "ermeneutica" apre la strada a proposte metodologicamente nuove: lo *sguardo* e la stessa *presenza* del ricercatore non possono più essere occultati dietro al postulato dell'oggettività scientifica, ma l'antropologo si deve collocare in uno specifico contesto assumendo un particolare punto di vista da cui osservare e documentare fenomeni prodotti a partire dalle scelte e dalle iniziative di altri soggetti. Diversi autori hanno, quindi, a vario titolo, riconosciuto la dimensione *intersoggettiva* della ricerca etnografica lavorando sulle implicazioni e sulle conseguenze di tale caratteristica. Tuttavia l'antropologia postmoderna, concentrandosi sulle vicissitudini del soggetto che osserva ha imboccato a volte un percorso riflessivo che ha finito con l'approdare a un eccesso opposto rispetto all'antropologia positivista. Se nella prima fase della storia dell'antropologia, l'"angoscia" derivante dall'incontro personale con l'alterità veniva rimossa grazie a un meccanismo difensivo che faceva ricorso al metodo scientifico, nelle derive autoriflessive dell'antropologia postmoderna l'io dell'etnografo occidentale tende a volte a prendere il sopravvento. L'esito finale di questo processo è, ancora una volta, l'oscuramento o la rimozione di una dimensione fondamentale del lavoro di terreno: l'incontro reale e concreto con gli altri e le infinite potenzialità conoscitive che esso ci può riservare. Riconoscere che la ricerca si svolge all'interno di una dimensione intersoggettiva significa tener conto dell'insieme delle relazioni storiche e politiche che hanno determinato la storia delle popolazioni studiate dagli antropologi e dei loro rapporti con l'Occidente. In questo senso, la relazione che si stabiliva con gli "informati" si inquadra per lo più all'interno di situazioni *coloniali*, il che spiega almeno in parte la tendenza oggettivante cui si è fatto cenno. Anche in questo senso, dunque, l'esigenza di ridefinire il metodo etnografico nella definizione di una profonda "decolonizzazione" è divenuta davvero inevitabile. La storia, a questo punto, grazie alle sue varie forme di memoria che possono essere raccolte, rientra a pieno titolo nella raccolta etnografica ed è probabilmente questa la risposta migliore all'esigenza di una "decolonizzazione" delle metodologie etnografiche. Lavorando sulla storia dei rapporti tra l'Occidente e i "suoi" altri, gli etnologi hanno, infatti, la possibilità di ridefinire su basi nuove le loro relazioni con le comunità con

cui lavorano. La via imboccata dalla maggior parte degli antropologi da alcuni decenni per la raccolta degli “oggetti” è quella di un dialogo serrato e paritario con i propri ospiti nel riconoscimento delle rispettive differenze, in un contesto di rispetto e di piena collaborazione. Se riconosciamo ai nostri interlocutori la capacità di agire e creare la loro cultura, la raccolta etnografica si potrebbe configurare come il risultato di un negoziato tra il ricercatore e i suoi interlocutori. Non si tratterà, quindi, solo di raccogliere oggetti trovati sul campo, quanto piuttosto di creare insieme qualcosa di nuovo (Pennacini 2010).

Nella ricerca che ho svolto mi sono sentita un'*etnografa indigena*, nella posizione di osservatore e oggetto di osservazione di coloro che risiedono nel rione Passo Vela di Pace del Mela. Ho cercato di capovolgere alcune delle idee che sono state elaborate su questo quartiere avvalendomi dei dettami dell'antropologia riflessivo-interpretativa. Per la politica, le associazioni e la stampa questo luogo è pieno di sofferenza, dovuta a vari tipi di inquinamento, in particolare a quello elettromagnetico. Per i suoi abitanti è diventato come gli altri lo percepiscono. La mia posizione tende a svelare questa operazione e cerca di mostrare linguaggi, costruzioni culturali e rappresentazioni che ne hanno costituito la base ideologica, configurazioni forzate che, una volta formate, resistono ai cambiamenti e alle critiche. La stesura del resoconto etnografico, contenente i risultati della ricerca, è stata un'altra parte sulla quale ho dovuto riflettere, al pari del lavoro sul terreno. Nella fase della scrittura le cose si sono complicate perché ho scritto da “antropologa indigena” e nell'attività di osservazione e di interpretazione degli indigeni non ho potuto non osservare anche me stessa tra di loro. Anche i lettori possono essere indigeni, per cui leggendo, quanto da me scritto, potrebbero vedere qualcosa che li riguarda da vicino. Essi saranno indotti a leggere tutto anche in chiave di giudizio su di me. Si determina, dunque, ciò che nell'etnografia classica era assente: l'interesse degli attori sociali, i soggetti stessi della ricerca. La plausibilità si trasforma in certezza quando si scontrano la rappresentazione che i pacesi danno di se stessi, della politica, delle associazioni e della stampa con la rappresentazione che viceversa quest'ultimi danno del loro operato e dei locali. Le configurazioni identitarie delle due parti della relazione complessa non sono altro che la proiezione degli *stereotipi* dei primi sui secondi e viceversa. Ho scelto, quindi, di narrare la mia ricerca in prima persona, rendendo più rintracciabile l'implicazione riflessiva sulle condizioni della conoscenza dei fatti sociali chiarendo il mio posizionamento e non conferendo all'oggetto della ricerca apparenza di struttura sociale spersonalizzata e neutra. Non posso non fare

riferimento al concetto di “intimità culturale”, coniato da Herzfeld (2003), intorno agli anni ‘80/’90 del Novecento, per indicare «il riconoscimento di quegli aspetti dell’identità culturale, considerati motivo d’imbarazzo con gli “stranieri”, ma che nondimeno garantiscono ai membri la certezza di una socialità condivisa». Gli *stereotipi*, benché imposti dall’esterno, vengono incorporati dai membri della comunità locale. Oggi si parla e si tenta di passare “dal rovesciamento allo sfaldamento dello stereotipo in termini di intimità culturale”.

L’elemento base dell’ attività di ricerca è il *terreno*. Spesso succede che quando si verifica l’ “incontro etnografico” con il setting della ricerca, nel mio caso il rione Passo Vela/Villa di Pace del Mela, ci si ritrova in un ambiente ben diverso da quello che ci si aspettava. Si verifica, com’ è successo nel mio caso, lo sfaldamento dello stereotipo che mi ero costruita anche in merito alle idee degli abitanti. Chiaramente prima di intraprendere tale esperienza ho cercato di studiare e conoscere bene il mio scenario di ricerca sotto tutti i punti di vista, oltre a predisporre un piano d’indagine ed un’ ipotetica linea di condotta da seguire per raggiungere i miei obiettivi, già definiti, frutto anche di riflessioni, ricerche già realizzate e di uno studio su svariati documenti, fonti scritte di diversa natura comprese mappature dell’area. A completamento della mia ricerca mi sono avvalsa di fonti di informazioni contattando o intervistando alcune persone in grado di fornirmi ulteriori elementi e testimonianze sull’area di studio, complementi “esterni”, provenienti da individui del comprensorio. Entrando nel merito dell’analisi della mia esperienza di ricerca nel rione in oggetto posso dire che oltre a mettere in discussione le mie categorie di giudizio, le mie teorie già dall’impatto con l’ambiente, con le fonti materiali visibili (capaci di fornirmi informazioni essenziali) e con le idee di coloro che ho incontrato, ho creato *note di terreno* ed alla fine di ogni giornata di ricerca ho preso *appunti* riportando *impressioni-riflessioni* in forma di diario, indicando data ed ora. Ogni volta che tornavo a casa sistemavo e ricostruivo ogni elemento per distaccarmi dal materiale raccolto ed individuare lacune, questo mi permetteva di effettuare una critica delle fonti alla luce del livello di comprensione raggiunto della realtà studiata. Ho posto, quindi, domande alle informazioni raccolte, frutto della mia osservazione in relazione al contesto di produzione, per riflettere sulle condizioni in cui sono state prodotte, per mostrare tutte le possibili sfumature. La mia osservazione si è sviluppata tra giudizi di senso comune e scientifici, i primi mi sono serviti per organizzare i secondi. Per la mia esperienza sul terreno, come già anticipato, mi sono avvalsa del metodo dell’ *intervista* con domande mirate incastonate

in un'organizzazione ben strutturata. Quindi ho "interrogato" la mia fonte orale (i cittadini) per ricostruire contesto e significato restituendo, spesso, vere e proprie *testimonianze*. Non tutti gli abitanti mi hanno sempre consentito di utilizzare il registratore; altri hanno risposto alle mie domande in modo limitato; con altri ancora, invece, si sono sviluppate delle vere e proprie conversazioni durante le quali oltre alle risposte segnate su un quaderno (note di terreno) sono stati trattati svariati argomenti. In queste occasioni ho lasciato parlare liberamente conducendo un'intervista più libera, anche se pur sempre orientata e guidata, per dare maggiore voce agli interlocutori sono diventata una voce in mezzo a loro. Ho sempre cercato di capire chi avevo d'avanti per contestualizzare la testimonianza nel quadro complessivo del mio campo. Posso dire di essermi inserita attivamente nel rione Passo Vela chiarendo fin da subito la mia posizione di *studentessa* che voleva portare nelle sedi universitarie tali tematiche. Una posizione riconosciuta e legittimata che mi ha consentito di instaurare, anche se non sempre, un rapporto di *fiducia* con i miei interlocutori e di ridurre, quanto più possibile, la mia presenza, ovvero l'idea di un' "estranea" che si inseriva in una loro condizione di quotidiana normalità. Ho cercato di mantenere la mia identità garantendo una certa neutralità, ma problematizzando, quando è stato necessario, le varie posizioni. La scelta di utilizzare un'*intervista etnografica-giornalistica* ha reso necessario l'utilizzo immediato ed intenso delle capacità di *osservare* ed *ascoltare*. Spesso l'osservazione ha rivelato molto di più delle parole. Infatti, ho cercato di capire soprattutto ciò che si nascondeva sotto una visione o un'affermazione, le modalità con le quali si svolgeva l'intervista e quindi in che modo sono state date determinate risposte. A mio avviso tutto ciò si è rivelato, a volte, anche più importante delle cose dette. Ed è stato proprio in questi frangenti che ho capito che l'osservazione è davvero l'attività conoscitiva per eccellenza, l'unica che non può prescindere dalla presenza del ricercatore sul campo, perché è lui stesso a costruirla. In un'ottica più generale, posso dire di aver intuito tanto anche dallo sguardo di coloro che mi guardavano con "sospetto" mentre scattavo fotografie che potevano restituirmi particolari fondamentali, mentre accendevo il registratore o che mi osservavano mentre andavo via o ancora che mi ponevano tante domande. Ho capito che dimostrare piacere nell'ascolto è una tattica che induce gli interlocutori a parlare più volentieri anche se, spesso, hanno rivelato molto di più ad intervista conclusa, a registratore spento, fuori da ogni "formalità" o da brevi sguardi/intermezzi con terze persone. Insomma dettagli apparentemente insignificanti per me sono diventati "indizi" essenziali che mi hanno consentito di creare interrelazioni per svelare una realtà più profonda. Molti hanno apprezzato

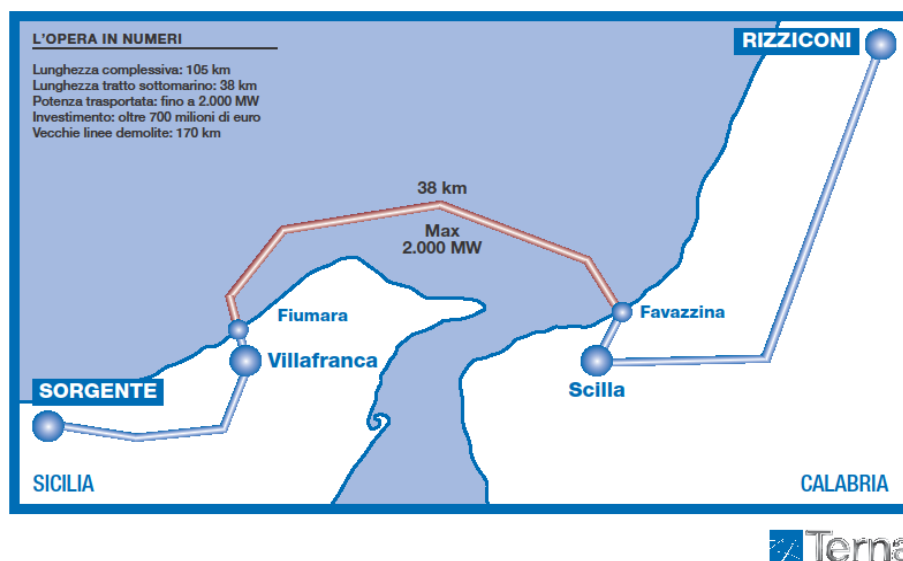
l'educazione e la forma di rispetto che ho dimostrato nell'immergermi in quella "nuova" realtà e nell'affrontare certi argomenti, come quello della *malattia*, di spiccato interesse per la mia ricerca. Ho anche sopportato, a volte, la scontrosità degli interlocutori e le critiche rivolte a determinate domande considerate "indiscrete". Insomma, tale ricerca mi ha permesso di compiere anche un personale cammino interiore per approdare a nuove consapevolezze. Mi sono resa conto che non è così facile e scontato passare dall'osservazione di un evento (che è parte dell'evento stesso), che rappresenta una situazione momentanea, fuggevole con la quale si tenta di cogliere il senso profondo di determinate dinamiche, alla descrizione, restituzione testuale che permette di trasformare l'evento in una narrazione fissata una volta per tutte. Nel mio caso, poi, la situazione si è complicata ulteriormente perché avendo scritto sotto forma di *diario* ho riportato anche le mie *impressioni*. La scrittura, inevitabilmente, è stata lo specchio della mia sensibilità e della mia personale rappresentazione di quella realtà, in quanto frutto anche del mio bagaglio di conoscenze, sia del contesto di osservazione che mi hanno permesso di creare un determinato *sguardo antropologico* e quindi una costruzione originale. Ogni volta che finivo le interviste, ma anche e soprattutto quando la giornata risultava infruttuosa, mi fermavo in macchina a segnare tutto ciò che ricavo da quelle ore trascorse nel rione Passo Vela. Tornata a casa riascoltavo, analizzavo ed interpretavo le parole di coloro che mi avevano consentito di registrare, confrontavo le svariate "testimonianze" raccolte, per far emergere i tasselli mancanti, ciò che non mi era stato detto involontariamente o che molto più spesso mi era stato volontariamente "taciuto". Tutto al fine di impostare nuovamente la mia ricerca in modo più mirato, per creare connessioni tra elementi distanti e quindi per una costante opera di ridefinizione, resa possibile da una critica continua nei confronti di ciò che mi veniva detto in quel determinato contesto per approdare a livelli di conoscenza che mi hanno permesso di destrutturare anche i miei stessi criteri di definizione. Quindi, prima di giungere ad una rappresentazione testuale "definitiva", ho smontato e rimontato concetti, appunti ed impressioni sempre in relazione alle dinamiche del terreno scelto per raggiungere ambiti sempre più elevati di comprensione delle rappresentazioni culturali e dei loro ipotetici significati. Nonostante io non possa nascondere il mio coinvolgimento, ho cercato comunque di distaccarmi dal campo, di esercitare una critica rigorosa sul materiale che ho raccolto/costruito per restituirlo alla scrittura. Basandomi proprio sui dettami teorici che mi sono costruita in questi anni, a conclusione della mia prima esperienza di ricerca, ho capito che troppe cose non si fanno

e che è davvero difficile, se non impossibile, partire senza alcun presupposto, come invece suggeriva Margaret Mead (1977).

Nella mia ricerca e quindi nella restituzione testuale della mia esperienza ho cercato di restituire nella scrittura etnografica il processo di costruzione e di condivisione, il dialogo instaurato con i miei interlocutori, le modalità di rappresentazione ed interpretazione di tali conversazioni. Potrei considerare il terreno da me scelto come “iperluogo” sotto due punti di vista: intanto come un contesto che ne contiene altri ed in cui è possibile vivere contemporaneamente più dimensioni dell’esistenza umana e dall’altro come individuo che ha vissuto dimensioni diverse nello stesso luogo (Pavanello 2010). Durante i mesi di ricerca, infatti, ho avuto quasi una doppia esistenza, anche se in realtà le due dimensioni sono state prossime l’una all’altra. Infatti, pur trovandomi in una dimensione o in un’altra la mia esistenza si è giocata in ambedue e questo ha avuto inevitabilmente delle conseguenze rilevanti sia per il mio lavoro, sia sulla mia vita. Anche se gli obiettivi che ho perseguito sul terreno sono stati diversi da quelli esistenziali ed i due piani sono rimasti ufficialmente ed apparentemente separati, la dimensione della mia vita sul campo non si è dissolta anche dopo che la mia ricerca si è conclusa. Ho detto “apparentemente” perché di fatto i due piani non sono mai stati separati ed anche in questo il terreno ha rivelato la sua natura di “iperluogo” perché quel luogo ne ha contenuto altri ed a sua volta io l’ho vissuto sotto varie dimensioni, non sempre rivelate ai miei interlocutori. Oltre che da studentessa, ho vissuto quest’esperienza in primis da cittadina facente parte del comprensorio scelto e da giornalista che esercita la propria professione nel medesimo contesto. Inoltre, nel mio caso non posso non fare riferimento al mio terreno di ricerca come iperluogo che si è manifestato ogniquale volta, dopo pause più o meno prolungate, sono tornata per continuare la mia ricerca, dove tutto mi è sembrato col passare del tempo più “familiare”. A sua volta sono stata riconosciuta dagli abitanti quasi come un parente lontano che ritornava regolarmente a casa. Si è sviluppato un sentimento particolare di appartenenza e conoscenza. Il mio ritorno, dopo lunghe pause di riflessione e rendicontazione, ha creato dentro di me nuove aspettative proponendomi sempre nuovi punti di vista. La mia ricerca alla fine si è concretizzata nel cercare di superare i limiti dialogici imposti dai miei interlocutori, ma anche dalla mie stesse categorie di giudizio.

La situazione articolata presente nel rione che ho cercato di analizzare si complica ulteriormente con il progetto del nuovo elettrodotto Sorgente-Rizziconi da 380 kV, a doppia terna, in fase di realizzazione.

## Il nuovo elettrodotto “Sorgente-Rizziconi” tra Sicilia e Calabria



Ci soffermiamo sul tratto aereo in Sicilia che comprende 13 comuni della fascia tirrenica di Messina (da Villafranca Tirrena a San Filippo del Mela), tratto in cui è in corso l'installazione dei pali monostelo. Di fatto non è mai cessato il braccio di ferro con Terna per chiedere le modifiche parziali del tracciato. Una protesta nata dalla considerazione che questo insiste in maniera considerevole nei centri abitati di Pace del Mela e Serro, frazione di Villafranca Tirrena. Con l'inizio dei cantieri e con la collocazione di alcuni pali, oltre alle associazioni ambientaliste già presenti che accettano il progetto solo se modificato, sono nati comitati spontanei che hanno intrapreso una dura battaglia in difesa del diritto alla vita, alla salute dei cittadini e per il rispetto dell'ambiente.

Da giugno, da quando è stato posizionato il pilone 24 a ridosso del centro storico, anche il comune Venetico Superiore lotta. Si è costituito il Comitato per la tutela di Venetico coordinato da Maurizio Scarpari, professore di lingua cinese classica dal 1977 al 2011 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (è in pensione e vive con la sua famiglia a Mestre). Ho incontrato per la prima volta il prof. Scarpari nell'estate del 2012 in occasione di un articolo di approfondimento sulla stagione estiva e le bellezze di Venetico Superiore. Ho deciso di intervistarlo insieme alla moglie in quanto "turisti". Infatti, alla fine del 2003, dopo aver visitato il paese, hanno comprato casa. Mi hanno raccontato di essersi pienamente integrati nella comunità e di

essersi innamorati di quest' "angolo di paradiso", uno scorcio che mi è stato restituito in quell'occasione da chi veramente si è legato a questa terra e negli anni ha cercato di passarci sempre più tempo. Un attaccamento che a distanza di un anno si è rivelato davvero "reale" considerato che lo scorso luglio ci siamo rivisti per discutere, paradossalmente, del posizionamento a ridosso del centro storico di un palo monostelo rientrante nel nuovo progetto di Terna. Ho scoperto infatti, che proprio lui è diventato il promotore e coordinatore del nuovo Comitato, nato al fine di intraprendere tutte le azioni necessarie per far spostare il pilone n.24 nel corridoio previsto nel progetto originario. Insomma è diventato nel giro di poco tempo un punto di riferimento per la comunità. È riuscito a far risvegliare una cittadina ed a guidarla verso una vera e propria presa di coscienza della problematica. Da allora il prof Scarpari (ogni anno a settembre ritornava a Venezia) ha riprogrammato tutta la sua vita. Questa situazione, a mio avviso, appare singolare in quanto la protesta non solo prende avvio a fatto compiuto, quindi in ritardo rispetto a tutti quei comuni della fascia tirrenica che da anni lottano contro l' "ecomostro", ma vede come artefice proprio colui che ha deciso di venire a Venetico Superiore per passare i mesi più sereni ed invece oggi si ritrova ad intraprendere una battaglia per un paese che in fondo non gli appartiene totalmente. Nell'ultimo mese a puntare i riflettori a livello nazionale su tale vicenda è stata Rai News 24 che ha realizzato un reportage su tutto il comprensorio interessato dal passaggio di questa infrastruttura e "Striscia la Notizia" che invece si è concentrata sulla specificità sul caso di Venetico.

Ritornando nel merito della mia esperienza, ho svolto la mia ricerca tra il 20 settembre e l'8 novembre 2012 passando numerose giornate sul terreno scelto. Una premessa fondamentale per chiarire che i lavori di Terna, relativi al nuovo progetto della linea elettrica "Sorgente-Rizziconi", sono cominciati a dicembre 2012 e sono entrati nel vivo nel 2013. Dunque, nei mesi in cui si è tenuta la mia esperienza sul campo non era stato ancora posizionato a Passo Vela/Villa (in realtà in nessun comune interessato dal tratto aereo dell'elettrodotto) alcun traliccio del nuovo progetto, né erano state dismesse altre linee.

Delle sole 14<sup>8</sup> persone di svariata fascia di età (anche se la maggior parte sono adulti) che sono riuscite ad intervistare tre hanno dichiarato di avere il

---

<sup>8</sup> Sono davvero poche, a mio avviso, le persone che sono riuscite ad intervistare. Considerate le mie ricerche precedenti e la manifestata volontà, rappresentata dalla stampa, da parte dei cittadini di voler puntare i riflettori su questo rione mi aspettavo una maggiore adesione e collaborazione. Ho rilevato, invece, molta

tumore da diversi anni, un'altra che ha il marito ammalato di cancro, qualcuno di avere noduli benigni/maligni e di avere in casa persone nelle medesime condizioni, altre ancora di avere avuto familiari deceduti a causa del cancro. Inoltre, ci sono persone affette da altre malattie: una soffre di bronchite cronica, un'altra ha tre patologie ai polmoni (non specificate) oltre a carenza d'ossigeno (l'uomo mi ha mostrato il taglio alla gola, il punto in cui è stato operato per giustificare il suo basso tono di voce), un'altra soffre di "rumori acufeni" ed un'altra ancora di leucemia cronica, qualcuno è stato operato di aneurisma all'aorta. Insomma, in quasi tutte le abitazioni e quindi i nuclei familiari dove ho sottoposto l'intervista ho riscontrato la presenza di almeno una persona ammalata. Non tutti però ritengono che tali malattie siano riconducibili necessariamente alla presenza dell'elettrodotto (vi sono posizioni contrastanti anche nelle stesse famiglie); altri, invece, sostengono che la causa sia l'inquinamento atmosferico prodotto dalle industrie posizionate sulla costa. Alcune (convinte che l'elettromagnetismo e le industrie siano la causa di tali malattie) hanno più volte parlato della grossa percentuale di persone ammalate di tumore nel rione. C'è chi mi ha mostrato con "insistenza" le cartelle cliniche volendomi dimostrare a tutti i costi il suo precario stato di salute dovuto alla vicinanza dell'elettrodotto e all'antenna. Insomma mi è apparso in più occasioni che coloro che ormai si sono rassegnati a tali "presenze", considerato che, a loro dire, non verranno mai abbattute, stanno cercando di "sfruttarle". Anche se non ho incontrato alcuna donna con la parrucca, ho riscontrato sintomi o segni ben diversi che hanno rappresentato la malattia indipendentemente dalla causa. Ho trovato un divario netto tra coloro che, forse perché rassegnati, hanno parlato con disinvoltura della loro patologia e dei loro familiari morti per cancro; altri, invece, erano frustati ed arrabbiati. In realtà, ho compreso che con questo atteggiamento cercavano di coprire la loro evidente debolezza, amarezza e rassegnazione. Tra tutti spicca il caso singolare di colui che con la sua famiglia ha l'abitazione proprio "sotto" l'elettrodotto. L'uomo, a suo dire, soffre di "rumori acufeni" che mi sono stati illustrati e spiegati più volte dai familiari. In sostanza il disturbo che avverte è costituito da rumori che, sotto diversa forma (fischi, ronzii, fruscii), vengono percepiti in un orecchio e nella testa, e che risultano tanto fastidiosi da influire sulla qualità della sua vita. Si originano all'interno dell'apparato uditivo, ma alla loro prima comparsa vengono illusoriamente percepiti come suoni provenienti

---

diffidenza. In numerose abitazioni sono tornata innumerevoli volte, in alcune ho ricevuto solo rinvii, in altre totale negazione ed in altre ancora non ho ottenuto alcuna risposta.

dall'ambiente esterno. Numerosi i casi di persone che soffrono di mal di testa, capogiri e di allergie. In alcuni tutto questo causa disagio sociale, frustrazione ed impotenza. Abitare nel "Quartiere delle signore con la parrucca", (ho scoperto che non sono stati gli abitanti ad auto-denominarsi, secondo alcuni è stata una formula creata dalla stampa, per altri dalle associazioni, numerosi non avevano mai sentito tale denominazione), è un'etichetta per alcuni non facile da portare, per altri, invece, è un'invenzione e per altri ancora è una "formula" da sfruttare.

I cittadini hanno anche mostrato forte contrarietà e disaffezione nei confronti della politica. Quasi tutti ritengono che i politici agiscano solo ed esclusivamente per i loro interessi, che ci siano degli accordi nascosti, che sono consapevoli dei danni che comporta l'elettrodotto, ma fanno finta che sia tutto a norma. Quindi, a pagare, come sempre, sono gli abitanti dell'area. Angela Musumeci Bianchetti, presidente del comitato "Cittadini Pacesi per la Vita", (oggi consigliere comunale di opposizione) è l'unica con la sua associazione (in realtà è soprattutto la Bianchetti ad essere "popolare") ed insieme alla figura di padre Trifirò, ad essere conosciuta dagli abitanti del rione grazie alle iniziative intraprese anche se, a quanto pare, dei cittadini intervistati solo qualcuno fa parte del suo comitato. L'idea della politica per alcuni coincide con quella delle associazioni. C'è chi non si sa spiegare la presenza di svariati comitati considerato che combattono tutti per lo stesso obiettivo. L'adesione all'uno o all'altro ha creato di riflesso una frattura anche tra gli abitanti. Molti, considerate le poche "soluzioni" conseguite, credono che non cambierà mai nulla. Allora mi sono chiesta: chi sono quei cittadini che hanno partecipato, in questi anni, alle ormai note proteste a difesa della salute, della vita e dell'ambiente? La maggior parte di loro ne ricorda a stento qualcuna. Lo stesso vale per la stampa in generale. Anche se i cittadini ricordano che nel rione sono giunte alcune emittenti (chiamate anche da loro, la maggior parte si informa solo attraverso la tv) e che di fatto il quartiere è sotto i riflettori anche grazie alle testimonianze rilasciate dai malati o da qualche ambientalista (unico modo per attirare l'attenzione) perché non credono nell'impegno e nel potere della stampa? La ritengono pilotata considerato che, secondo alcuni, non riportano ciò che viene dichiarato e che i media si interessano solo in determinati periodi, magari quando non hanno altre notizie nel calderone. Insomma, in generale, i cittadini si sono rivelati davvero poco informati su innumerevoli aspetti per questo alcune volte non ho potuto sottoporre tutte le domande previste. Tra questi argomenti rientra senza dubbio il nuovo progetto Terna, del quale ne sono veramente a conoscenza solo coloro che sono inseriti, ormai da diversi

anni, tramite un'associazione, all'interno di determinati meccanismi. Quasi tutti sono convinti che, nonostante l'ipotesi dell'interramento dei cavi, non ci sia nulla da fare per impedire la realizzazione del nuovo elettrodotto, forse perché, reduci da quello già esistente che è ancora lì "indisturbato".

Dalla mia prima ricerca sul campo da "antropologa" ho capito che un mondo complesso non è necessariamente complicato, ma è un mondo in cui il rapporto causa-effetto non è più lineare, come precedentemente credevo. In questo lavoro il mio sguardo che è stato, in fondo, quello di una giornalista, che ha scoperto soprattutto con questo "viaggio", più interiore che materiale, la sua passione verso l'antropologia, si è intrecciato con quello di tutti coloro che vi hanno contribuito. Lo sguardo, infatti, per sua natura, implica una scelta e il campo visivo potrà prendere per intero solo una delle tante prospettive che lascia nell'ombra tutte le altre. Ed è stato proprio questo l'obiettivo del mio lavoro: far emergere gli altri sguardi complementari e necessari alla descrizione dell'intero campo. La traiettoria che ho scelto è il risultato di incontri, contatti, dialoghi e fatti inaspettati. Quindi, non sono forse sia per il ricercatore che per il giornalista il "comportamento e la memoria di uomini viventi" (Malinowski 1922) le loro fonti per eccellenza? E quindi, non è forse vero che "in etnografia l'autore è storico e cronista allo stesso tempo" (Ibidem)? Prima di compiere questa ricerca non avevo mai pensato che le figure del ricercatore e quella del giornalista/reporter potessero avere affinità o punti in comune. Al di là delle finalità pratiche, non aspirano forse entrambi ad una "verità" da restituire al lettore? Il loro lavoro non oscilla fra (se si esercita una professione con reale passione) una spesso inconsapevole umanità che deriva dal nostro inevitabile coinvolgimento ed una necessaria professionalità che ci permette di mantenere comunque un occhio critico verso determinate dinamiche?

### Riferimenti bibliografici

- Bolognari Mario, (2012) Bolognari Mario (a cura di) *Tra rimozione e rimorso. Come gli italiani hanno pensato l'Etiopia*, Aracne, Roma.
- Fabietti Ugo, Malighetti Roberto, Matera Vincenzo, (2012) *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- Fichera Fabio, (2012) *Ordini, disordini e assetti. Metodologie e teorie nella fase di campo preliminare*, in Bolognari Mario (a cura di) *Tra rimozione e rimorso. Come gli italiani hanno pensato l'Etiopia*, Aracne, Roma, pp. 159-183.
- Herzfeld Michael, (2003) *Intimità Culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Malinowski Bronislaw, (1922) *Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Newton Compton, Roma.
- Mead Margaret, (1977) *L'inverno delle more. La parabola della mia vita*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Pavanello Mariano, (2010) *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna.
- Pennacini Cecilia (a cura di), (2010) *La ricerca sul campo in antropologia*, Carocci, Roma.
- Rabinow Paul, (1977) *Reflections on Fieldwork in Morocco*, University of California Press, Berkeley.